

Si può guardare al proprio tempo attraverso le forme che in esso assume il dolore mentale anche quando la sua è una voce strozzata, senza parole, refrattaria ai codici di cui questo tempo dispone per leggere, soccorrere e provare a guarire le proprie ferite? E che cosa accade se a farlo sono proprio i detentori di quei codici, chiamati a fronteggiare lo smarrimento di chi soffre ma interrogati, insieme, dal proprio smarrimento? *Attacchi di panico e postmodernità*, recentemente pubblicato da Franco Angeli e curato da Gianni Francesetti psichiatra e psicoterapeuta della Gestalt con la prefazione di Eugenio Borgna, è un libro che assume la sfida di queste domande attraversandone le molteplici implicazioni teoriche e cliniche. Espressione di una riflessione condivisa all'interno dell'Istituto di Gestalt H.C.C. (presente anche a Venezia) al cui staff appartengono gli autori dei diversi contributi, è un libro illuminante, coraggioso, davvero utile, non solo per gli addetti ai lavori ma anche per le persone che conoscono o potrebbero conoscere l'esperienza degli attacchi di panico e la vivida disperazione che la connota. Come sottolinea Margherita Spagnolo Lobb, nel saggio di apertura del libro, questa forma di disagio psichico, in continua crescita nella società complesse, sembra essere "l'emblema del male sfuggente del nostro tempo: un malessere senza apparente ragione, che può accadere anche a chi ha tutto, a chi ha sempre condotto non solo una vita normale, ma perfino una vita significativa, orientata a valori positivi, una vita coraggiosa". Improvvisa, incontenibile vertigine, che strozza il respiro, toglie "la terra sotto i piedi", stravolge la percezione di ciò che accade intorno, precipita le persone nel baratro di una paura non raccontabile, non dicibile. Una paura estrema, in assenza di una reale minaccia ambientale o di segni che la preannuncino. Una paura, tanto immotivata quanto insostenibile, qualunquista e apparentemente così indifferente alla storia delle persone da spiazzare le tradizionali ermeneutiche del disagio psichico, eluderne i modelli evolutivi, invalidarne gli strumenti terapeutici. Figura del dolore mentale ignota ad altri contesti storici, l'attacco di panico non è riducibile alla manciata di sintomi a cui lo riconduce il DSM IV, il manuale diagnostico dei disturbi mentali più usato nel mondo; occorre invece, per provare a comprenderne la provenienza e il senso, spostare lo sguardo in direzione dello sfondo, della "profondità della superficie", nella

complessità dell'apparire. E non solo perché nell'esperienza dell'attacco di panico è proprio lo sfondo crearsi, snodando, anche se temporaneamente, la trama di certezze e appartenenze scontate su cui poggia la vita di ciascuno; ma perché tradisce la criticità di una condizione esistenziale comune, caratterizzata da modelli relazionali fortemente individualistici e da appartenenze fragili, rarefatte, incapaci di sostenere. In molti casi fittizie. Viviamo in una società fluida, frammentata, orfana della grandi narrazioni che tessevano legami trascendenti e indissolubili per le vite dei singoli; una società orfana di certezze assolute in cui ognuno rischia di sentirsi, soltanto, la cellula minima che fronteggia il dolore di luziana memoria. Una società che moltiplica indefinitamente relazioni sociali più virtuali che reali, le forme e i modi di comunicazione, gli spazi e le occasioni di incontro. Ma, al tempo stesso, strangola i tempi delle relazioni, le trattiene in spazi di risulta o meramente funzionali e induce ciascuno a fare da sé, a diffidare dell'ambiente, ad esiliare il bisogno di legami solidi, profondi, comunitari, a fare a meno delle appartenenze. Ubriachi di una libertà che ci fa "essere tragicamente solo noi stessi", come dice Giovanni Salonia, in un mondo di certezze che nessuno prende realmente sul serio, ci abituiamo, per un sortilegio sociale sempre e di nuovo rinnovato, a vivere sotto il loro riparo fittizio, in una rete che ci irretisce ma non sostiene davvero nessuno; e che, forse, suggeriscono gli autori, l'attacco di panico svela nella sua inconsistenza, nella sua impossibile assimilazione. Come se, questo modo di incepparsi dell'esistenza del singolo additasse un vuoto che ci attanaglia tutti ma di cui non percepiamo la stretta soffocante e, insieme, richiamasse il desiderio antico di un'appartenenza altra, capace di confrontarci con l'endemica incertezza del nostro tempo, la babele dei linguaggi, dei valori, delle opportunità. E se è vero che "l'esperienza del limite e della solitudine è universale e connaturata all'esperienza umana e lo specifico oggi è che non vi è il sostegno sociale per sentirla, reggerla, comunicarla", questa lacuna, nella prospettiva della psicoterapia della Gestalt, rappresenta una sfida a cui non è possibile sottrarsi. come cittadini e come terapeuti. Una sfida che può svelare una dislocazione inedita della cura, allargandola dallo spazio privato a quello pubblico, dalla dimensione duale a quella politica.